camise — — 4
cotele — — — 2
calse — — — 3
mudande — — 1
fasoleti — 1
drapo — — 1
Gustina — — 1

---

camise - - 1
calse — — — 1
cotele — — 1
mudanda —
drapi — — — 8
fasito — — — 1

---

camise — 3
cotele — — 2
fasoleti — — 1
calse — — 3
drapo — — 1

---

camisa — 3
cotele — — 2
comesi — — 1
calse — — — 4
drapi — — 10
fasoleti — — 1
scufie — — 1

camise 3
coleti — 2
calse — 2
fasoleti — 1
drapi 7
Gustina — 1
abito — 1

PER

LE FELICISSIME NOZZE

MALDURA - RUSCONI

IL

FRAMMENTO

DI

NICETA CHONIATE

SUI MONUMENTI DISTRUTTI A COSTANTINOPOLI

DALL' ESERCITO CROCIATO L'ANNO MCCIII

PUBBLICATO CON OSSERVAZIONI

IN OCCASIONE

DELLE FAUSTE NOZZE

MALDURA-RUSCONI

PADOVA

COI TIPI DELLA MINERVA

1838

ALLA NOBILE SIGNORA

LA SIGNORA

LUIGIA ASCARI-RUSCONI

Il tenue lavoro ch'io v'offro, coltissima Signora, temo non troppo s'accordi colla lietezza del giorno in cui deve comparirvi innanzi. È vero che ai tempi nostri già venne in costume di razzolare indefessamente la polvere di cinque o sei secoli fa; ma egli è vero altrettanto che agli imenei s'addicono soltanto fiori recenti e rugiadose ghirlande di mirto. Non mi crediate però, ve ne prego, tanto presontuoso ch'io pretenda distrarvi colle mie anticaglie dalle più giuste e dalle più soavi vostre compiacenze. Concedete pure tutta voi stessa alla consolazione di vedere finalmente premiate le assidue sollecitudini della vostra tenerezza materna. Assaporate intero il piacere di scorgere assicurata per sempre la felicità della vostra avvenente e virtuosa

Fanny, e benedetto in cielo quel nodo che a leggiadro e nobilissimo sposo indissolubilmente la strigne. Precorrete col pensiero nell' avvenire e l' idea d'altri giorni egualmente avventurosi, preparati dalla vostra saggezza, vi raddoppi la gioja di questo che n'è come l'augurio. Lasciate per ora il mio dono in disparte. Quando un istante più quieto ve lo tornerà sott' occhio esso vi farà prova dell' ingenua mia stima e voi gli renderete in mercede il vostro compatimento.

Padova il 1.º Agosto 1838.

Devotiss. servo ed amico
LODOVICO MENIN.

Declinava la fortuna del romano impero, lacerata da discordi ambizioni, quando su quel vasto teatro, al principio del secolo quarto, comparve il grande Costantino. L'invitta sua mano rovesciò le barriere che separavano l'Oriente dall'Occidente, e questo e quello costrinse a riverire in lui la signoria d'un solo. Roma parve poco od increbbe al vincitore di Massenzio e di Licinio, e 'l suo orgoglio si sentì lusingato dalla gloria di dare una rivale all'eterna città. Poich' Egli lo volle, crebbe in ampia metropoli la picciola Bisanzio e s'appellò primogenita figlia di Roma, figlia disleale, nata in ruina della madre. Non erano ben anco le recenti sue torri coronate di merli, che sessanta fra i più ammirandi lavori dell'arti greche già veleggiavano dalle foci del Tevere alla rada del Bosforo. Essi formarono quasi l'antiguardo d'un esercito che sarebbe partito più tardi. Alla novella Capitale frattanto offerivano lagrimato tributo de' patrii numi e dei loro eroi Nicomedia, Cesarea, Cizico, Sardi, Tralle, Sebaste, Satalia, Antiochia, Cipro, Creta, Rodi, Chio, Samo, Atene la Sicilia; l'isole tutte in somma ed i sudditi continenti. Avresti detto che per eccesso di vanità Costantino agognasse dettare la legge ai secoli della favola e a quelli della realtà, e perciò congregasse in-

torno sua reggia un popolo di simulacri ed uno di schiavi.

Costantino, Teodosio il grande, Arcadio, Teodosio II continuarono ad abbellire colle spoglie delle provincie l'imperiale loro soggiorno, onde il marmo ed il bronzo effigiato sì vi riboccò, che Giustiniano, inteso a sgomberare il sito del tempio con cui vantossi d'aver superato Salomone, quattrocento e ventisette statue fece da quell'uno asportare, e le distribuì negli altri quartieri della città, comechè ne fossero abbondevolmente forniti.

Ma per seconda patria si dava a quei preziosi monumenti una terra mal augurata ed infida. Cospirarono ai loro danni gli uomini e 'l cielo. Violentissime scosse di terremoto, succedendosi per molti e molti anni con ispaventevole frequenza, non solo vi scrollarono le private abitazioni ed i pubblici edifizii, ma i baluardi stessi e le cortine, che pur erano saldissime, ne diroccarono. Opere d'Arte in que'subissi perirono molte. Fra le prime precipitò la colonna di Costantino, e l'immagine di lui in bronzo, che dall'ardua base pareva ancora dominare la Propontide dislocata, travolta ingombrò il suolo circostante de'suoi frammenti.

Fecero peggio gli incendii. Regnava Leone di Tracia e, se l'antico scritto non mentì, le fiamme imperversarono dall'una all'altra estremità della Capitale per sei mesi inestinte. Arse Costantinopoli sotto l'usurpatore Basilisco, arse sotto Giustiniano, arse sempre

qualunque volta la popolare volubilità, le pretensioni dei grandi, il delirio delle fazioni circensi, il fanatismo delle superstizioni ruppero a sanguinenti contese.

Non mancò a danno dei monumenti la fredda barbarie dell'ignoranza. Leone l'Isaurico colpì le statue con insensato decreto di proscrizione.

Alle distrutte succedettero altre decorazioni. Immagini d'Imperatori, d'Imperatrici, di cocchieri, di duci più scarse nel numero, nel merito inferiori. Ma dove l'Arti si traducono cattive ivi cadono in dispregio, quasi fastidite per sazietà. Nella città poi di Costantino sembrarono l'opere loro, qualunque si fossero, sottoposte ad un'influenza fatale che n'accelerasse l'annientamento.

L'anno 1203 i guerrieri della quarta Crociata preserla a viva forza. Nell'ebbrezza della vittoria i conquistatori abbatterono i bronzi del Tauro, dell'Ippodromo dei fori Costantiniano e Teodosiano; carreggiaronli all'imperiale palagio di Bucoleone, gettaronli alla fornace. La materia fusa trasformossi in vile moneta.

Niceta Choniate, che descrivendo questa catastrofe poteva ripetere coll'eroe Virgiliano: *quorum pars magna fui,* Niceta ci lasciò un'enfatica relazione del fatto, aggiungendovi l'enumerazione dei monumenti che allora perirono. L'enumerazione non fa parte della storia, ma da quella separato frammento che si legge nella Biblioteca greca del Fabrizio, nell'Impero Orientale del Banduri, e nei documenti che il sig. Michaud

pose in calce al terzo volume della sua storia delle Crociate.

Egli è impossibile ch'uom getti su quella pagina lo sguardo e, l'arti belle amando, non si senta da crucciosa indegnazione profondamente compreso, molto più se col dotto Heyne gli avvenga di riconoscere negli autori dell'opere ricordate da Niceta i più famigerati artisti dell'antica grecia (1). D'altra parte quanto non è cosa increscente il pensare, che macchia di ferrea barbarie o d'avarizia taccagna oscuri la gloria d'un avvenimento, che tanta luce diffuse sui fasti principalmente della Veneta repubblica, e l'oscuri appunto a quei giorni in cui l'attonita Europa, riscossa finalmante da lungo letargo, sollevava lo sguardo a contemplare il sole della civiltà sorgere sereno e sfolgorante dal grembo delle adriatiche lagune? Potrebbe dirsi a scusa, che soldatesco furore cieco fu sempre, e nella vittoria intemperante: che a dirozzate menti non giunse mai colpa di moltitudine volgare: che se infine fu quella colpa degli avi, studiosamente per più secoli ricercando, riunendo ne' musei e quasi adorando ogni minuta reliquia dell'arti antiche, i nipoti denno averla oggimai espiata abbastanza. Quanto a me, siccome il cuore ripugna, così la ragione non consente che la colpa

(1) Heyne inserì nei volumi XI. e XII. degli Atti dell'Accademia reale di Gottinga due sue memorie, nelle quali diede il catalogo dei monumenti artistici che decoravano Costantinopoli, e riferì le circostanze e i tempi della loro distruzione.

reputi sì grave, quale nel suo dolore la dipinse Niceta, quale l'esagerò nella sua erudizione l'illustre Professore di Gottinga.

I greci scrittori della storia Bizantina s' accordano nel riferire, che Costantino adornò la sua città d'alcuni capo-lavori attribuiti a Prassitele, a Lisippo. Ma dopo le struggitrici vicende e le rivoluzioni testè rammentate, il pronunziare, come l'Heyne ha fatto, l'identità dei monumenti eretti all'epoca dell'edificazione, e dei superstiti otto secoli più tardi, non è altro che avventurare una semplice e debolissima conghiettura; conghiettura alla quale toglie qualunque probabilità il silenzio di Niceta, che pur sappiamo divorato da desiderio intentissimo di crescere infamia ai distruttori, levando a cielo i pregi dell'opere distrutte.

Tuttavolta il muover dubbii, sebbene ragionevoli, sul merito dei bronzi fusi dai crocesegnati, non è di fermo scemare la turpezza d' un atto vandalico. L' abuso della vittoria non deve mai spingersi fino alle Arti, sieno declinate o fiorenti, e la posterità vanterà sempre Demetrio Poliorcete il quale, battendo colle sue Elepoli la città di Rodi, risparmiava la stanza del pittore Protogene. Io però sostengo che, se i Veneziani avessero scorta la convenienza di preservare que' bronzi, sarebbonsi risolutamente opposti al decreto che li dannava alla fornace.

Dico i Veneziani, perchè il Doge loro, quell'astuto ed intrepido vecchiardo Enrico Dandolo, fu come nel con-

sigliare, così nell'agire primo ed arbitro di quella impresa. Dico i Veneziani, perchè soli ricchi nell'esercito crociato, soli apprezzatori dell'antico bello, soli provveduti dei mezzi di trasportarlo alla loro splendidissima e giustamente amatissima patria. Essi che d'arti greche impreziosirono la loro meravigliosa basilica di S. Marco; che aliando intorno all'isole dell'Arcipelago, non credettero rimandar poveri i loro legni ai porti natii, perchè soltanto carichi di colonne, di cippi, d'anaglifi, di statue, che istrutti dall'operoso loro commercio coll'oriente, conobbero e senza dubbio invidiarono alla Capitale del greco impero le sue artistiche ricchezze, avrebbero essi mai trascurata l'occasione offerta da propizia fortuna di farne serbo alla domestica gloria, ed erigerle in trofei sulle loro piazze e nei templi, a testificazione nobilissima ed eterna dell'eroico loro valore? La trascurarono appagandosi di pochi assi, dunque non restava a que'bronzi che il misero valore del metallo.

Ecco ciò che a sì pensare m'induce. Attendava l'esercito dei Latini crocesegnati, misto di Francesi comandati da Baldovino conte di Fiandra e d'Hainaut, e di Lombardi condotti da Bonifazio Marchese di Monferrato, presso alla torre di Galata; stavano i Veneziani sulle loro navi ancorate nel Corno d'oro, quando nella città per casuale rissa scoppiò tumulto, e tra 'l volare de'sassi, de'dardi, delle faci all'adiacenti abitazioni s'apprese il fuoco. Non curato giganteggiò nella not-

te e 'l dì appresso rese ogn'arte umana impotente. Era spettacolo a vedersi del tutto nuovo ed orrendo, come le congiurate fiamme si slanciassero da luogo a luogo, colla rapidità dei torrenti, ed ora si congregassero attratte in un punto, ora si derivassero in contrarie correnti, struggendo in un batter d'occhio com'arida stipa portici, colonne, templi, palagi. Dal seno del ferocissimo incendio spiccavansi globi di fuoco che, per l'aere affocato volando e cadendo in distantissimi siti, involgevano all'improvista gli edifizii, riducevanli di subito in cenere. Dominò da prima il vento di settentrione, poscia quello di mezzo giorno ripiegò le fiamme sopra sè stesse, ricacciolle all' opposta parte, dove sembrava non dovessero giungere giammai. Il flagello sterminatore durò otto giorni, mosse dal mare all'oriente; pel tratto di ben due leghe infuriò sino a Santa Sofia; i più celebrati luoghi della città colmò di ruine; innoltrò al porto dalla parte d'occidente, s'avventò ai navigli, consumolli in mezzo all'acque.

Niceta consecrò a questa catastrofe un capitolo intero, e quanti vi perissero monumenti, quanti restassero guasti e sformati è agevole l'immaginarlo. Pareva nondimeno ai Greci che loro ne fossero ancora rimasti troppi. Imperocchè poco stante dieronsi a disfogare la loro vendetta sul marmo e sul bronzo. Gettaronsi mattamente sulla statua colossale di Minerva, rea com'essi dicevano d'aver chiamati i Latini, perchè protendeva verso occidente le braccia, e poichè l'ebbero da sua base

divelta e sbattuta al suolo, con farnetica compiacenza la sminuzzarono.

Diedero i Crociati la scalata a Costantinopoli il giorno 12 Aprile 1203, e perchè la disperazione non ordinasse sull'ultimo momento la moltitudine dei vinti a morire, combattendo per le culle dei figli e le tombe degli avi, incendiarono i vicini quartieri. Ben presto il vorace elemento portato da un soffio gagliardo annunziò fino ai confini estremi della città la presenza di un vincitore inesorabile. Non fu chi osasse resistere. La soldatesca sfrenata inondò saccheggiando delubri, case, palagi, sepolcri. Il terrore della morte, l'angoscia delle torture, rivelò i tesori da previdenza sotterra nascosti. Le spoglie vinsero la speranza e, se pur era possibile, anche la cupidità dei Latini. Più tardi, consentendolo o meglio ordinandolo i duci, trascinaronsi i bronzi, siccome io penso già sfigurati e rotti, alle fucine del Bucoleone.

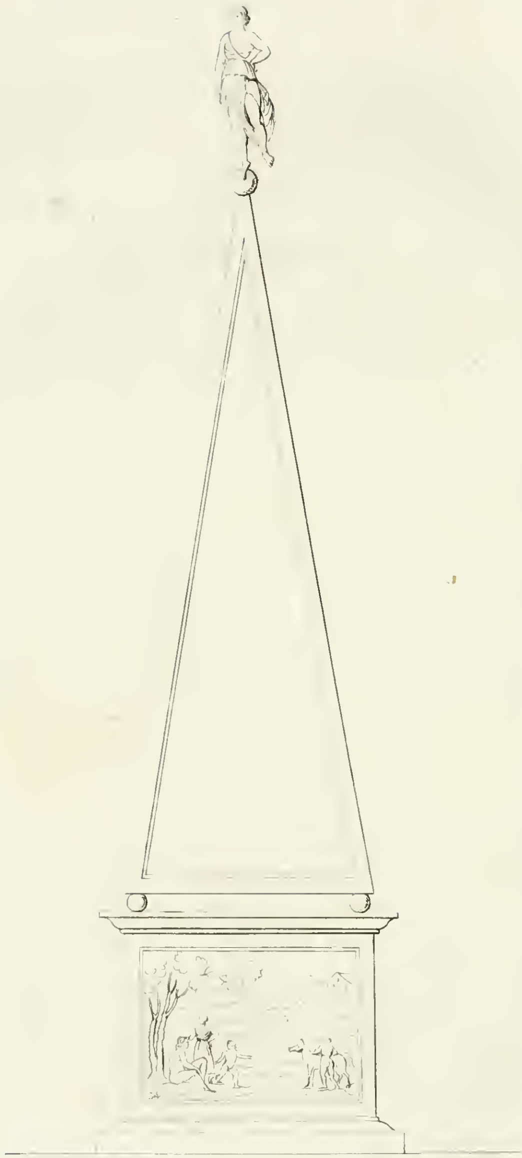
Niceta, miracolosamente preservato dall'animosa gratitudine d'un mercadante veneziano, già riparava colla sua famiglia tra le mura di Cilindria. Egli non avverò cogli occhi proprii la deformazione prodotta in que' monumenti dal ripetuto imperversare delle fiamme e dall'insania, nell'ultime sciagure irrefrenabile, de' suoi nazionali. Se per altrui voce conobbela dissimulò, unicamente inteso ad esalare il proprio dolore, sospirando sulle ceneri e sulle catene della sua magna ed un tempo dominatrice metropoli, ed imprecando

agli oppressori di lei, ciò che solo resta ai vinti, la vendetta della posterità. Confuse perciò i mali inevitabili della guerra cogli affetti d'una stupida ferocia e d'uno spilorcio interesse, ed immemore d'aver tanto vantate le ricchezze rinvenute dai vincitori, sperò l'infamia loro duratura in tutti i secoli avvenire.

Avrà egli ottenuto l'intento, e quella scura macchia rimarrà indelebile sul nome italiano? E noi soffriremo con quieto animo che si creda essere stata la Patria nostra, madre nell'epoca istessa di Nicola e d'Andrea Pisani e di quei Duci che dannarono le greche maraviglie allo sterminio? Nè ci permetteremo un solo riflesso su quel terribile frammento che il nostro onore ferisce tanto profondamente? Io mel permisi e credo nelle mie osservazioni non aver violati i diritti del giusto e del vero. Potrei essermi ingannato. Se ciò fosse men dorrebbe, ma sento che non giungerò mai a pentirmi d'aver pensato così.

È naturale il desiderio di conoscere almeno per accurate descrizioni ciò ch'era e più non è. Niceta nel suo frammento sui monumenti di Costantinopoli, periti nella conquista fatta dai Latini di quella città improntò più volentieri i sospiri di un innamorato che il giudizioso dolore di un artista. Lasciò quindi aperto il campo agli eruditi ed a quelli che vagliono nell'arti belle, onde meglio appagassero la curiosità dell'età po-

steriori. Io non presumo d'appartenere ai primi e certamente non entro nel novero dei secondi: ma tant'è; nessuno ch'io mi sappia l'ha fatto. Mi trovo ancora colla penna in mano dopo aver calcolata la fede che puossi accordare su questo argomento al greco storico. Il suo frammento mi sta sott'occhio, i simulacri ch'esso ricorda gli ho dipinti nella immaginazione, perchè m'asterrò di delineare colle parole ciò che mi sta presente al pensiero?



FRAMMENTO

DI

NICETA CHONIATE

I.

« La Giunone in bronzo della piazza di Costantino fu messa in pezzi ed inviata alla fornace per cangiarla in stateri. La testa di questa statua potè a stento essere trascinata da quattro paja di buoi. »

L'Heyne crede di riconoscere in questa statua la Giunone colossale di Samo. È impossibile che Niceta, se di cotale illustrissima derivazione avesse avuto il più leggero sospetto, non si fosse studiato d'inserirla nel suo frammento. Al contrario sembra che la regina degli Dei, quale vedevasi nel foro costantiniano, non abbiagli mai tocca nè l'immaginazione, nè 'l cuore, perocchè ne stringe tutti i pregi alle dimensioni ed allo straordinario peso del capo. Ma qualunque stata ella sia o la Samia, o di quella una copia, o la Giunone d'Argo o d'Olimpia, non è malagevole indovinarne le sembianze, l'abbigliamento, il contegno, i distintivi.

Gli uffizii di lei furono laboriosi e molti. Se merita

fede Epicuro, e con lui quegli altri valentuomini pratici del vecchio Olimpo, i quali in null'altro ci additarono riposta la beatitudine degli Iddii se non in un ozio profondo e in una spensierataggine eterna, è giuoco forza credere che Giunone abbia partecipato ben poco ai vantaggi della condizione immortale. Presidentessa de' maritaggi compariva alle cerimonie nuziali, ed arrecava il pallore, il rossore e la lagrimuzza di misto affetto alla sposa; ne registrava la promessa, l'avviava al letto maritale, con lei n' ungeva la soglia, lei trepidante guidava ai talami, nè si partiva che dopo averle sfibbiata la virginea cintura. Compito appena il giro della nona luna, lasciando il trono d'oro riedevale al fianco per assumere le funzioni di levatrice. Come regina degli Dei non potè dispensarsi dall' accettare la tutela dei regni e degli imperi, ed ecco la poverina andar trabalzata dalle turbolentissime vicende che ne cambiarono la sorte. Pluto le affidò l'amministrazione delle ricchezze, ch'ella in un accesso di vanità mostrossi pronta a sprecare pel pomo fatale. Le belle invocaronla ed ebberla presente alle loro acconciature. I popoli pregaronla a dar udienza ogni qualvolta tornavano le calende, e la sua gelosia violentolla a perseguitare senza posa le drude dell'incostante Saturnio, i figli, i nipoti, i discendenti fino all' ultimo rampollo.

Fra tante cure e sì disparati ministeri Giunone conservò un tipo quasi sempre costante.

Omero che tra gli innumerabili meriti s'ebbe pur quello di creare le forme dei Numi, Omero ispiratore di Fidia quando temperava la fronte al Tonante d'un dolce sereno e d'una formidabile maestà, quell'istesso Omero largì a Giunone grand'occhi cerulei, sopracciglia austere, fronte elevata, labbra non turgide, non depresse, lineamenti improntati di regale arroganza, e per ultimo braccia tornite e candidissime. Gli scultori non si scostarono mai da quest' ideale, adoperando di dare alla Dea quell'autorevole movenza e quel sussiego d'incesso, che meglio per avventura si sente leggendo l'intraducibile emistichio Virgiliano: *Ast ego quae Divum incedo regina*, di quello che si possa esprimere con parole.

Giunone sull'Ida pretese al premio della bellezza, ma non degnossi mai farne pompa a scapito della sua modestia. È fama che ai superi, ai medii, agli inferi siasi sempre presentata col velo in testa, e perciò Prassitele, Callimaco velarono le due Giunoni di Platea, e Smilide quella antichissima di Samo; perciò a Giunone velata tra le Divinità capitoliue offerivano le Romane i loro specchi, quando rendevansi annunziatori indiscreti di spiacevoli verità, e velata oggidì pure la stessa Dea s'ammira nel museo Pio Clementino, e sulle medaglie di Sabina, delle due Faustine, di Lucilla, di Giulia Domna, di Salonina, di Severina, d'altre imperatrici. Tranne il caso di dar la mammella ad Ercole od a Marte, il seno di lei non fu mai visto da

chi che sia nemmeno in parte scoperto. La sua sopravveste, allacciata presso il collo, cinta sotto le poppe, le scese ognora ai talloni e non lasciò ignudo che il braccio e l'estremità della pianta, per la quale non si può negare che non fosse Giunone dominata da una speziale debolezza.

Orgogliosa com'era ostentò i distintivi dell'eminente suo grado, adornandosi le tempie colla stlengide o colla sfendone, ossia con un diadema a guisa di fionda rialzato nel mezzo ed assottigliato presso l'estremità; stringendo colla destra lo scettro sormontato da un cuculo e colla manca una patera. Quello ricordavale i primi amori di Giove, questa avvertiva i mortali che i doni placano anche gli Dei.

I Samii la presentarono d'un pavone perch'ella si liberasse della malinconica compagnia del gufo, uccello non conversevole, nè galante. Se ne compiacque la Dea ed innalzandolo al grado di favorito non invidiò più l'acquila all'augusto consorte. Ecco gli elementi con che un industre scalpello giungerebbe a ridonarci la Giunone di Costantinopoli. Soltanto gli converrebbe cangiare la patera in una forbice. Quest'arnese si burlò più volte dell'oculatezza degli antiquarii. Chi lo prese per un fascio di spiche, Heyne e Visconti per quel fiore di gramigna, al cui tocco portentoso Giunone ingravidò di Marte, Vinchkelman per una tenaglia, e credo che pensasse a qualche misteriosa alleanza col Dio della fucine; ma in sostanza la Giunone di

Niceta strigneva una forbice bella e buona. I Romani quando su parecchie medaglie, siccome su quelle di Gallo e di Volusiano, diedero la forbice alla moglie di Giove, scrissero *Juno martialis* e di qua ebbe origine la conghiettura del fiore. Ma la forbice è un'arma terribile in mano di qualunque siasi donna e d'una Dea spezialmente; ossia che irata si volga a ferire o diasi a cincischiare i panni col sorriso sul labbro. Per me scorgo arguta ed istruttiva l'allegoria della forbice data alla regina delle Iddie. Essa è stromento indispensabile in quasi tutti gli esercizii della femminile industria, e 'l Savio chiamò forte la donna che svolse lino e lana e diè di piglio al fuso. Il greco anonimo però, che ci conservò la curiosa notizia della forbice, ne da ben diversa spiegazione. Io qui la riporto e se la tenga cui piace.

« Dicono che Giunone sia l'aria, e perchè l'aria » appura e purga si rappresenta nel suo simulacro la » Dea con una forbice di bronzo, presa la somiglianza » da quella forbice con cui si recidono i capelli e si » rende il corpo liscio e polito. »

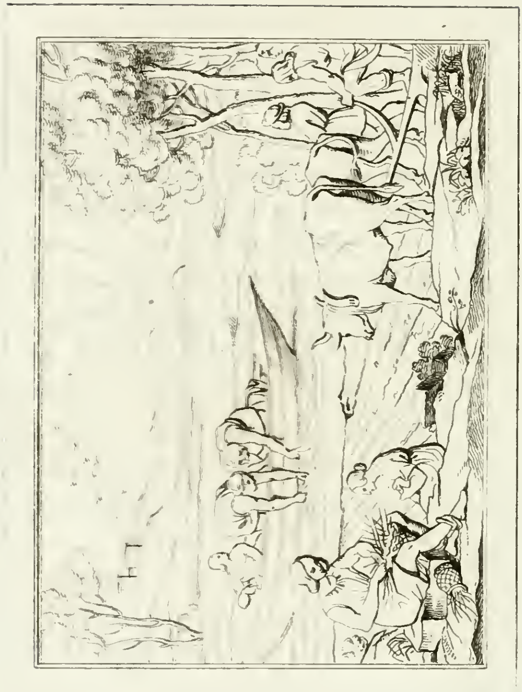
II.

« Fu dopo la Giunone rovesciato dalla sua base il gruppo di Paride e Venere. Il pastore offriva alla Dea il pomo d'oro della discordia. „

Niceta rammenta codesto gruppo sì seccamente che sembra vergognarsene egli stesso e volerci togliere

l'increscimento della sua perdita, se stato fosse anche cosa mediocre. Nemmeno si è curato dirci se il Pastore fosse ritto o seduto, imperocchè solitamente gli scultori lo effigiarono assiso su d'un sasso, che rappresenta il monte Ida, con quel notissimo berretto in capo ch'era in moda nella Frigia, con una tunichetta da pecorajo indosso, con un bastoncello nella sinistra, colle gambe ignude. Non ce lo descrisse attonito alla presenza delle Dee, ammaliato dagli occhi di Venere, meno in atto di dare che di lasciarsi cadere il pomo di mano. Paride giudice dell'alta contesa può essere un giovine leggiadro, ma deve mostrare nella fisonomia stupefatta e nell'impastojata attitudine tutta l'inesperienza di un giovane novizio nell'arte dell'amore. Abbiamo teste inanellate di Paride e la figura intera, qual è nella statua della villa Ludovisi, ma esse ci danno a conoscere quel Paride che aveva già rapita Elena, e divenuto eroe del bel mondo sapeva elegantemente ed affettatamente ancora atteggiarsi, piegar il capo languidetto all'omero ed incrociare le gambe, finchè il procelloso Achille tempestava appo la porta Scea *e 'l caldo ferro iliaco torcea le chiome Argive.*

Quanto a Venere, se Niceta non poteva lodarne il disegno, saggiamente ne tacque. La figlia del mare che, uscendo dall'acque, acquistò l'abitudine di vestire in foggia assai confidenziale, quando venne in gara d'avvenenza non sofferse lasciare al giudice veruna incertezza sulla perfezione di tutte sue parti: sa il cielo se



portava nemmeno al collo il monile e 'l cesto stretto ai fianchi?

III.

« Chi ha potuto senza maraviglia contemplare quella macchina di bronzo quadrata, la cui altezza eguagliava quasi le più sublimi colonne? V'erano sopra scolpiti tutti gli augelli che alla primavera allegrano l'aria de' loro melodiosi concerti, i lavori della campagna, gli agricoltori che davano fiato ai loro zuffoli, le belanti pecore, i saltellanti agnelli. Il mare vi si allargava ne' flutti. Appariva moltitudine di pesci, altri de' quali presi vivi guizzavano, altri fuggiti all'insidie sparivano liberi tra i profondi abissi. Gli amorini nudi, a due a tre fra loro battevansi slanciandosi de' pomi, e e folleggiando con fanciullesca gajezza. Sulla sommità di questo monumento quadrato, che terminava in punta, come le piramidi, un'immagine di donna girava al più lieve soffio di vento, dal che s'appellava Anemodulio, cioè schiava del vento. Nondimeno quest'opera d'una bellezza stupenda fu mandata alla fornace. »

In questa macchina quadrata, se mal non avviso, volle Niceta descriverci un obelisco di bronzo eretto sopra un gran dado quadrato, nelle sue faccie vagamente adorno di bassi rilievi. Paragonandolo alle più sublimi colonne egli intese certamente di far eccezione alla Teodosiana, calcolata cento quaranta piedi parigini dal pavimento della piazza. La mobilità della sovrapposta statua indicava la direzione del vento, ma con esattezza molto in vero minore del Tritone collocato sulla torre ottagona di Andronico Cereste. Conciosiachè il

tetto della torre formando altrettanti triangoli quanti erano i lati dell'edifizio, e ciascun triangolo suddividendosi dal vertice alle base in tre minori e fra loro eguali triangoli, noi senza difficoltà potemmo conoscere la rosa degli attici venti partita in ventiquattro rombi, laddove l'anemodulio di Costantinopoli non avvanzava in precisione le banderuole delle nostre cupole e de' nostri campanili. Simboleggiare l'incostanza dei venti piuttosto coll'immagine d'una donna che d'un Tritone fu sagace trovato; ma sarebbe stata più istruttiva l'allegoria se nella donna, moventesi a grado dell'aria, l'osservatore avesse riconosciuta la sempre mutabile Fortuna. Perdonerà lo storico Niceta se non possiamo dividere con lui l' amaritudine cagionatagli dalla perdita dei bassi rilievi. Un suo connazionale n' accerta che la macchina dell'Anemodulio fu immaginata ed eretta da un certo Eliodoro sotto il regno di Leone l'Isaurico, cioè al principio del secolo ottavo. Noi non ignoriamo a quale e quanto misero stato ridotte si fossero l'arti belle in quell' epoca.

IV.

« Del pari una statua colossale, che nella piazza del Tauro rappresentava un cavaliere in abito eroico. Questa figura, la cui base aveva la forma di un trapezio, credevasi da alcuni Giosuè, perchè stendendo la mano al tramonto sembrava intimare al sole di non avvanzare verso Gabaon. Ma i più pensavano che si fosse Bellerofonte, quell'eroe nato ed



educato nel Peloponeso sul dorso del Pegaso, giacchè mancava di freno il cavallo, e senza freno suolsi Pegaso effigiare; cavallo indocile o corra o voli sempre sdegnoso d'impero. Era un'antica tradizione giunta fino a noi, che sotto l'ugna del piede anteriore sinistro stasse nascosta una figura d'uomo rappresentante o qualche veneziano, od altro occidentale nemico del nome romano, od un Bulgaro. Si aveva posto mano più volte a render quel piede sì solido e fermo, che nessuno mai giungesse a scoprire ciò che sotto vi si stava nascosto. Allorchè caddero infranti cavaliero e cavallo, veramente si scorse la figura prima occultata dall'ugna. Avviluppavasi quella in un mantello assai simile ad un mantello di lana; ma i Latini curaronsi ben poco delle predizioni che la riguardavano e col resto gettaronla al fuoco. „

I punti di somiglianza tra Bellerofonte e Giosuè sono tanto impercettibili, ed i Bulgari od i Veneziani giungono sì ridicolosamente sotto la zampa del Pegaso, che chiunque si dasse a meditare su questa statua per iscoprirne la vera rappresentazione io temo s'impegnerebbe in quel mestiere, che i Fiorentini piacevolmente addomandano menar l'orso a Modena. Se Niceta, in cambio di perdersi colle popolari chimere, e di manifestarci la sua erudizione sulle briglie del destriero volante, si fosse occupato un momento a chiosare il suo abito eroico, non saremmo adesso in tanta qual siamo oscurità e confusione.

Gibbon scrisse che la statua in questione dal volgo ignorante s'appellava Giosuè, ma che una tradizione più classica la faceva conoscere per un Bellerofonte,

molto più che il libero ed agile movimento del cavallo manifestava piuttosto il volo che la corsa. Non so come l'incomparabile storico della decadenza e ruina del Romano impero abbia potuto verificare quell'agile e libero movimento; ma se egli non fondò la sua asserzione che sul difetto di briglie rimarcato da Niceta scelse a dir vero un labile appoggio. Pegaso fu domato da Minerva che gli pose fra denti un morso, non so se di ferro o di diamante, ma certo un morso così stretto e così forte da renderlo docile come un cagnolino. In quasi tutte le collezioni di pietre incise avviene di vedere Bellerofonte sul Pegaso alle prese colla Chimera. Mi contenterò di ricordare quella del museo Stoschiano. Bellerofonte stringe combattendo con una mano la lancia, coll'altra la briglia. L'Inghirami nella sua galleria Omerica pubblicò un graffito della collezione Borbonica, rappresentante Bellerofonte in casa del re Giobate che tiene Pegaso per la briglia. Sopra una terra cotta trovata nell'Isola di Melos, ed ora esistente nella collezione inglese di Sir Barson, creduta d'antico stile Eginetico anteriore ai tempi di Fidia, l'eroe cavalca il Pegaso, e stringendo colla destra il ferro stende la manca alle briglie. Aggiungerò che l'ali sono il distintivo del quadrupede nato dal sangue di Medusa; e Niceta che s'occupa più del cavallo che del cavaliero non fa menzione d'ali. Quelle stesse, come che indeterminatissime parole, *abito eroico*, di cui si valse l'autore del frammento m'allontanano le mille

miglia da Bellerofonte: imperocchè non credo ch'egli avrebbe denominato eroico vestito la nudità od una semplice tunica; ed i greci artisti effigiarono sempre Bellerofonte coll'elmo in capo, o tunicato od ignudo.

Heyne nel supposto Giosuè o nel creduto Bellerofonte riconosce la statua dell'Imperatore Teodosio; egli cita il testo di Niceta che mette il mondo nella di lei mano. Dov'abbia egli ciò trovato scritto l'ignoro: nel frammento no certo. Io credo bene che Niceta bevesse grosso, ma il mondo poi è qualche cosa di più grosso, e se la statua l'avesse portato, egli è fuor di dubbio che non avrebbe nominato nè Bellerofonte, nè Giosuè.

Un altro autore greco di cui non si conosce il nome, noverando le statue del Tauro, evidentemente distingue quella di Teodosio dall'altra del Bellerofonte. L'Heyne dunque è reo d'una composizione arbitraria, avendo di due statue formata una statua sola. D'altra parte è egli verosimile che un cristianissimo Imperatore come Teodosio non portasse addosso il più minimo segnale che lo facesse distinguere da un Ebreo come Giosuè, da un pagano come Bellerofonte?

Dal sin qui detto, se mal non avviso, consegue che il cavaliero condannato dai crociati alla fusione non rappresentava alcuno dei finora mentovati eroi. In tanta dubbiezza porgiamo ascolto al dianzi citato anonimo, poich'egli discorre al proposito «Nell'atrio me-» dio del foro v'ha una statua equestre che altri vo-» gliono di Gesù figlio di Nave, altri di Bellerofonte.

» Fu trasportata dalla grande Antiochia. Sulla base » quadrilatera di essa statua sono scolpite alcune storie » dei Russi, che a tardi giorni devasteranno la nostra » città; al che non fa punto ostacolo la figura ch'ivi si » vede incatenata e genuflessa. »

Sorprendente vaticinio! Massimino Daza fu il primo tra Cesari cui si affidasse il governo della Siria e dell'Egitto. Risiedette in Antiochia della Siria città capitale. Fu tra i capitani di Galerio nella lunga e difficile guerra contro la Persia. Sebbene non abbia acquistata fama di gran condottiero, tuttavolta dobbiamo credere vi si distinguesse, poichè Galerio l'innalzò al grado di Cesare. Amava vedersi effigiato coll'armi indosso, e ce ne fanno fede le sue medaglie. Gli Antiocheni adulatori finissimi, innalzandogli com'era costume statue pedestri ed equestri, palparono questa sua debolezza, e nel tempo stesso rappresentaronlo a cavallo coi vinti Carduchi e co' Persiani al piede. Qualche secolo dopo, il suo simulacro fu trasportato a Costantinopoli, non per rispetto di Massimino ma perch'ivi i terremoti e gli incendii rinnovellavano troppo sovente la carestia delle statue. Avendo il cavallo perduto in viaggio le briglie meritò da una superfiziale erudizione il nome di Pegaso ed in conseguenza l'armato cavaliero quello di Bellerofonte. Il volgo poi, che non avrà fatto probabilmente attenzione sulle prime ai bassi rilievi della base, minacciato più tardi dai Russi, intravedendo qualche somiglianza tra i lunghi calzoni e le mitrate teste dei

Persiani e 'l vestito russo di quell'età, immaginò la predizione. I commentarii del popolo sono sempre un composto d'interesse e di paura.

Per altro vogliasi questo equestre monumento di Teodosio o di Daza, poichè sarebbe credulità volgare il riputarlo di Giosuè, e nessun indizio conferma la conghiettura del Belleforonte, si deve stabilire che il suo autore appartenga ai secoli in cui l'Arti scendevano con rapido passo alla decadenza.

V.

« I Latini rovesciarono l'Ercole appoggiato ad un paniere coperto dalla pelle del lione, la cui testa anche in bronzo di terribile aspetto pareva pronta a ruggire, e comprendeva di spavento la moltitudine oziosa. Stava sieduto l'eroe senza turcasso, senz'arco e clava; stendeva in tutta la sua lunghezza il braccio e 'l piede diritto. La sua gamba sinistra era piegata ed egli, posando il gomito sinistro sul ginocchio, levava l'avambraccio, e con malinconico atteggiamento abbandonava il capo sul palmo della sua mano. Sembrava deplorare i suoi crudeli destini, e volgere nella sdegnosa mente le fatiche alle quali condannavalo Euristeo per gelosia non per necessità. Largo era del petto e delle spalle, crespo dei capelli, carnuto delle natiche, delle braccia toroso, e tale nella taglia, quale Lisimaco avrebbe potuto per conghiettura immaginarla propria dell'Ercole vero. Questo bronzo fu il suo primo e l'ultimo lavoro. Diegli misure sì colossali, che poteva servire a cintura d'uomo il cordone che circondava il suo pollice, e quello che aveva misurata la grossezza della sua gamba determinare del medesim' uomo

l'altezza. Pure non s'astennero dal distruggere anche quest' Ercole.... »

Ecco una statua di cui è giusto compiangere la perdita. Per lei scorda Niceta le sue rettoriche declamazioni, la descrive sensatamente, e di lei sola fra tante nomina ed encomia l'autore. Nella sua positura ella non mostra stanchezza, ma una sdegnosa negligenza. La testa appoggiata al palmo della mano accenna lo stato dell' anima, che rimembra mestamente i passati stenti, e senza atterrirsene prevede i futuri. Pare che da lunge prospetti qual nuovo mostro gli vomiterà contro la terra e nel profondo si crucci che il superarlo non varragli riposo. I corti e crespi capelli servono di fregio a tutte le belle teste di Ercole. Essi ne simboleggiano la forza facendo allusione ai peli che s'arricciano densissimi tra le corna del toro. L'Ercole di Costantinopoli ha qualche cosa che l' accosta a quello di cui non ci resta che il torso, opera ineffabilmente maravigliosa. L'uno e l'altro rappresentarono l'eroe in riposo: ma il torso, al dire di Winchkelmann, ce l'offre al di sopra della condizione umana, quando appurato dal fuoco svestì le parti più grossolane ed ottenuta l'immortalità s'assise tra Numi. Tu non ci vedi apparenza alcuna di nervi e di vene. Il suo corpo è fatto omai per godere, non più per faticare o nodrirsi. Al contrario l' Ercole di Costantinopoli era tutto ancora mortale, colle impronte d' una laboriosa e misera vita, esagitata dagli eterni furori dell' implacabile Giu-



none. Quale confronto per gli artisti! Quanti studii e quanti piaceri in questo bronzo non rapì la sventura a tutti quelli cui diede il cielo d'addentrare nei più delicati misteri dell'Arte!

Avvertirò che l'Heyne, per dare alla perdita di questa statua più dolorosa solennità barattò il nome di Lisimaco in quello di Lisippo. Il testo greco non favorisce lo scambio. Se Niceta non avesse ch'enunziato il nome di Lisimaco potrebbe in lui sospettarsi errore di memoria, ma egli aggiunse notabile circostanza, che l'Ercole fu il primo ed ultimo lavoro di quello scultore. Io non suppongo Niceta tanto straniero alla storia delle Arti antiche da ignorare che Lisippo non dovette ad una sola statua la sua celebrità.

VI.

«.... Abbatterono anche l'asino col basto che moveva ragghiando in compagnia dell'asinajo, collocati l'uno e l'altro un tempo a Nicopoli da Cesare Augusto, onde perpetuare la memoria dell'incontro da sè fatto, recandosi di notte a spiare le disposizioni dell'armata antoniana, di cert'uomo guidatore d'un asinello, al qual uomo egli chiese, chi fosse o dove andasse. Quegli rispose: Io mi chiamo Nicone, il mio asino Nicandro, e men vo difilato all'esercito cesareo. »

Sbagliò Niceta nel nome dell'asinajo ch'Eutiche s'appellava non Nicone, ma ciò poco rileva. Il fatto dell'uomo e della bestia dedicati da Ottaviano Augusto in un tempietto ad Azio non è per questo men vero,

e non è meno a dolersi che un gruppo, il quale se non fu eseguito ai giorni classici della scoltura doveva tuttavolta la sua esistenza ad un'epoca in cui fiorivano le Arti, non abbia lasciato che la memoria di sè.

L'asino, innocensissimo quadrupede, non potè mai vincere l'avversione concepita contro di lui dai popoli antichi. I Romani temevano d'incontrarlo quale apportatore d'augurii sinistri. Gli Egiziani lo noveravano tra i simboli di Tifone ch'era il loro Principio del male. Gli abitanti di Copto, di Licopoli, di Busiride, d'Abido spinsero a tale eccesso la loro antipatia, ch'odiavano il suono della tromba, avvertendo in quello qualche analogia col grido dell'asino. Tuttavolta nel caso della pugna leucadia i di lui pronostici cangiarono natura. V'ha degli uomini tanto accarezzati da fortuna, che giungono a ridersi impunemente dei raziocinii dettati dall'esperienza, del nesso costante che lega insieme le cause cogli effetti, e, ciò ch'è più temerario, dei loro medesimi errori. Ottaviano Augusto poteva fuggire in lettiga della battaglia di Filippi, dormire in fondo alla nave mentre Agrippa trionfava per lui di Sesto Pompeo, incontrare degli asini e nondimeno guadagnare l'Impero del mondo.

VII.

"…. Stesero la mano anche alla Lupa ed alla Jena che allattarono Romolo e Remo e cacciarono nella fornace quell'antico e prezioso monumento della nazione Romana per cangiarlo in misere monete di rame."

Qui Niceta sembra dare ai gemelli d'Ilia due balie, e non è difficile che due lupe vi fossero a Costantinopoli, l'una di liscio pelo e simile a quella di cui cantò Virgilio: *illam tereti cervice reflexam etc.*, ed un'altra copiata dalla lupa capitolina colle setole alquanto rilevate sul dorso che l'avvicinavano alla jena. Confortiamoci se di questa ci resta l'originale. Tutto porta a credere che la lupa capitolina sia la medesima che al tempo di Dionisio d'Alicarnasso conservavasi in un modesto tempietto alle radici del Palatino, e come lo stesso autore delle antichità Romane l'asserisce opera d'Arte antichissima, così dubbio non resta che non s'abbia a riputare opera Etrusca. Cicerone ci fè sapere che una lupa di bronzo fu colpita dalla folgore. Dione Cassio fissò la data di sì fatto avvenimento nel consolato di Giulio Cesare e di Bibulo. Ora la lupa di Cicerone è appunto la capitolina e porta i segni dell'ira celeste nella fenditura ond'ha squarciata una delle sue gambe posteriori per la larghezza di due dita. Niceta non fa menzione di lattanti. Verosimilmente la lupa di Costantinopoli non ebbe mai ad esercitare il caritatevole uffizio di dar loro le poppe. Anche i gemelli della lupa capitolina sono un'addizione moderna.

VIII.

«.... Nella stessa guisa annientarono l'uomo alle prese con un leone, un ippopotamo del Nilo il cui corpo terminava in una coda orrida di squamme, l'elefante che moveva

la proboscide, le sfingi, femmine di rare beltà nella parte superiore, nell'inferiore belve spaventevoli, e tanto più degne di maraviglia, che sembrando camminare mostravano di poter contendere nell'agilità del volo coi più rapidi uccelli. Un cavallo senza freno il quale drizzando gli orecchi nitriva. Un toro domato e Scilla quell'antico mostro, donna fino al pube, di lungo collo, di turgide mammelle, da tutti i lineamenti spirante crudeltà. La parte sua diretana divisa in code pieghevoli formava quegli animali che insultarono i vascelli d'Ulisse e molti divorarono de' suoi compagni. „

Niceta in questo luogo s'attiene ai precetti de' Retori, i quali consigliano d'ammassare le minute prove nel mezzo dell'argomentazione, acciò strette in fascio producano qualche impressione. A riuscire nell'intento, raggruppando in uno tanti monumenti, avrebbe dovuto astenersi dagli scherzi poetici, conservando la semplicità di un narratore. Qualle squamme regalate all'ippopotamo che naturalmente non n'ha, quella proboscide che ciondola, quelle orecchie le quali si rizzano, quegli animali che camminano e volano a un tempo, scemano fede allo storico, onore all'Arte e non consentono veruna sensata osservazione al lettore.

IX.

“.... Attraeva gli sguardi nell'Ippodromo un'aquila di bronzo, interessante monumente dell'arte magica d'Apollonio Tianeo. Essendo costui venuto a Bisanzio fu pregato di far cessare i morsi de' serpenti, terrore e morte degli abitanti. Ricorrendo egli perciò ai suoi colpevoli artifizii, nei quali aveanlo istrutto i demonii e gli uomini iniziati ai loro

iniqui misterii, pose sopra d'alta colonna un'aquila, cui era impossibile contemplare senza piacere, e che invitava infatti i passanti a trattenersi e ad ammirarla, non altrimenti che le sirene seducevano col canto chiunque loro porgeva l'orecchio. L'aquila stendeva le ali come per levarsi a volo, ma per le spire d'un adunghiato serpente invaniva lo sforzo di lei. Il rettile allungava la testa come per ferire l'uccello nell'ali, ma inutile tornava la brama del velenoso animale, che ghermito languiva, e pareva meglio addormentarsi che vibrar colpi all'ali nemiche. Così mandava l'ultimo sospiro il serpente e 'l suo veleno moriva con lui, mentre l'aquila, con uno sguardo superbo e quasi mandando il grido della vittoria, adoperava sollevarsi e seco portarlo pel sentiero dei venti, lo che agevol era argomentare dall'orgogliosa attitudine dell'aquila e dalla morte del serpe. Vedendolo così ridotto a rinunziare alle sue girevoli spire ed ai mortali suoi morsi, sarebbesi detto ch'egli scacciava da Bisanzio coll'esempio della sua disavventura gli altri serpenti, od almeno esortavali a tenersi occultati sotterra. La figura dell'aquila non meritava perciò solo attenzione e meraviglia, ma sì bene ancora perchè segnava schiettamente all'occhio dello spettatore istrutto le dodici ore del giorno, mercè d'altrettante linee tracciate sull'ali, quando però le nubi non velavano il sole. „

Ingegnoso e gentile trovato dee dirsi certamente quello di un orologio solare, in cui l'ombra gettata dal corpo di un serpente segna le ore sull'ali spiegate di un'aquila. Il combattimento dei due animali descritto da Niceta così minutamente, ancorchè di lodevolissima esecuzione, vuolsi riguardare in questo monumento come

parte secondaria. Può rendersi una qualche ragione della favolosa invenzione d'Apollonio Tianeo, risalendo col pensiero alla storia biblica ed anche ai presagi che i Greci traevano dalla maniera con cui l'aquila ghermiva sua preda. Telemaco giunto a Sparta, allorchè s'aggirava in traccia del padre, vidde un'aquila che volando sulla sua diritta portava nel becco e nelle ugne un oca domestica; Elena ne conchiuse che Ulisse tornerebbe tra poco a casa, discacciandone gli amanti di Penelope. Penelope dal canto suo presagì imminente l'arrivo del sospirato consorte, allorchè scorse la strage fatta da un'aquila di venti oche ch'ella medesima aveva ingrassate colle sue mani regali. Polidamante predisse l'esito infausto dell'intrapresa concepita da Ettore contro l'argolico navilio, osservando un serpente sottrarsi agli artigli d'un'aquila che lo recava al suo nido. Anfinomo presentì che l'insidie tese a Telemaco dagli amanti di Penelope cadrebbero in loro danno, avvedendosi d'un'aquila la quale alla sua manca aveva dato d'ugna ad una colomba. Un'Aquila strappò la picca ad un soldato del tiranno Dionisio: levossi con essa sino alle nuvole, lasciolla poscia cadere nel mare, e fu quello, per testimonianza di Plutarco, il presagio annunziatore al tiranno di sua prossima caduta.

Del resto Apollonio perpetuò a Bisanzio la sua riputazione di mago inarrivabile. Egli consecrò sull'arco occidentale del Tauro una zanzara, una mosca ed altri minuti insetti di bronzo, cui l'ignorantissimo im-

peratore Basilio il macedone volle abbattuti ed infranti. Un greco autore con rara semplicità narrò non essersi veduta in Costantinopoli nè una zanzara, nè una pulce, nè una mosca finchè quei simulacri restarono dove gli aveva allogati lo stregone Apollonio.

X.

« Ma che dirò io d'Elena dalle braccia più bianche della neve, dal piè minuto, dal collo d'alabastro? d'Elena che armò contro Troja la Grecia tutta, e ne cagionò l'esterminio, che dalla rada di Troja passò alle foci del Nilo, e di là tornò finalmente a Lacedemone? Potè forse addolcire quegli uomini inesorabili, ammollire quei cuori di ferro? No tanto non potè, sebben sua bellezza incantasse ogni sguardo, ed alla bellezza rispondesse il magnifico suo abbigliamento: ella che, sebbene di bronzo, languidamente molle, dal velo, dalla tunica, dal diadema, dagli elegantemente inanellati capelli spirava voluttà. La sua veste vinceva i divini tessuti d'Aracne, e del pari l'ammirando lavoro del velo. Il diadema della sua fronte brillava d'oro e di gemme. L'ondeggiante capellatura agitata dal vento, ma raccolta in nodo al di dietro, discendevale sino alle gambe. Le sue labbra leggermente schiuse, come il calice d'una rosa, pronte parevano alle dolci parole, e 'l suo seducente sorriso prevenendo lo spettatore rapivalo in estasi deliziosa. Ah che il discorso tenta invano descrivere e tramandare alla posterità la soavità del suo sguardo, il magistrale disegno dei suoi sopraccigli, le grazie sparse in tutta la sua persona! Ma tu, Elena figlia di Tindaro, bella d'una beltà naturale, opera degli amori, oggetto delle cure di Venere, dono inestimabile della natura, prezzo della vittoria proposto ai Greci ed ai Tro-

jani, dove lasciasti il Nepentes, quel rimedio destinato a bandire ogn' ambascia, quello che t'inviava un tempo la sposa di Toante? Ove furono quei filtri ai quali resistere è impossibile? Perchè non ne festi uso allora come altra volta? Ben lo veggo, il tuo inevitabile destino dava in preda alle fiamme te, che al solo aspetto destavi l'amoroso incendio nel cuore di chiunque si contemplava. Potrei forse dire che i discendenti di Enea ti condannarono al fuoco per vendicare in te Ilio consunta dal fuoco de' tuoi amori. »

Non si poteva terminare descrizione così ampollosa con una chiusa più conveniente. Cotale linguaggio è troppo artifiziato per lasciarne scorgere nella statua d'Elena la semplicità, tenuta in sommo pregio dai Greci artisti, siccome elemento principale del vero bello. Sentono un po' del goffo quei capelli stretti alla nuca, e cadenti in fascio sino alle gambe; nè punto ricordano l'ideale di Venere, proposto agli scultori per unico modello dell'avvenenza mortale portata al sublime. Dalla guardatura palesemente lasciva, dal meretricio sorriso, dall'invito delle labbra semichiuse traspare l'affettazione e fors' anche lo stento. Il diadema splendente per l'oro, raggiante di gemme richiama alla memoria quello scultore che fece Elena ricca, non la sapendo far bella. La storia di questo simulacro è un mistero, non tanto pel silenzio di Niceta, quanto per quello degli altri scrittori bizantini, ond'è giusto muovere querela alla fama ch'abbia resa giustizia all'Ercole di Lisimaco, e di quest'Elena bellissima

abbia sepolte nell'obblivione l'origine e le vicende. Non sarà per altro inutile l'osservare che, sebbene Elena siasi lasciata rapire due volte, ed anche non rapita abbia dato motivo che si buccinassero di lei cose non troppo onorevoli, tuttavia i Greci non l'effigiarono mai procace e vezzi cascante, o riputassero dalla grazia inseparabile la decenza, od amassero illustrare la cagione d'un'impresa che tornò a loro gloria, o giustificare infine la rara condiscendenza con cui la ricondussero ai talami di Micene e poi dedicaronle altari e delubri. Elena in fatti, sul celebre basso rilievo spettante al Duca Caraffa di Nola, sollecitata da Venere e da Amore a fuggirsene insieme con Paride, esprime al contegno tutta la ritrosia di una zittella. In quello del palazzo Spada, che la rappresenta sul lido del mare in procinto d'imbarcarsi, guarda Paride con sembiante sevaro e quasi di rimprovero. Sul vaso pubblicato dall'Inghirami in atto di porgere a Paride la spada, perchè la cinga e voli sotto le combattute mure al cimento, la prenderesti volentieri per un'intrepida Amazone; infine sulla terra cotta illustrata dal Vinchkelmann, in cui Paride seco la tragge colla veloce quadriga, ella conserva il sussiego d'un'austera matrona. Tuttociò non prova di fermo che ai prischi tempi della greca scoltura rifuggissero gli scalpelli dal rappresentare Elena qual era veramente infida e lasciva, ma i monumenti che ci restano non ne fanno prova, e noi quindi possiamo sospettare a buon dritto che l'Elena di Niceta ap-

partenga all'età in cui gli artisti avevano abbandonate le traccie dei grandi maestri o per capriccio di novità o, ciò ch'è più verisimile, per l'impossibilità di seguirle.

Niceta nell'apostrofe ad Elena ricorda il *Nepentes* e forse taluno potrebbe sentirsi punto dalla curiosità di conoscere un secreto manipolato, a vincere i crepacuori ed a bandire dal pensiero tutti gli affanni della vita. Telemaco alle mense di Menelao, udendo parlare delle traversie d'Ulisse suo padre, proruppe in lagrime: imitaronlo i convitati. Allora Elena mescolò nel loro vino una polvere, che al dire d'Omero assopiva il duolo, calmava la collera, infondeva l'obblio de' mali; e sì parlò: Giove mesce i beni ed i mali nella vita degli uomini come gli piace, perchè senza limiti potente; perciò abbandonatevi adesso ai piaceri della mensa, e narrate piuttosto piacevoli istorie. Ve ne darò io stessa l'esempio. Madama Dacier sostiene che la droga d'Elena è allegorica, e significa le novellette del conversare festivo ed onesto. Narra per altro Diodoro che ai tempi d'Augusto, quando i Romani mantenevano un vivo commercio coll'Egitto, le donne di Tebe vantavansi di comporre una bevanda, a calmare i più vivi dolori, ed i più violenti accessi della collera. Plinio ricorda una pianta, detta Ellenio, in cui riconosce il Nepente di Omero. Sospetto che fino dai tempi eroici praticassero gli orientali darsi calma e passare in un dolce delirio mercè l'uso dell'oppio. Il popolare Nepente dei giorni nostri è l'acquarzente.

XI.

« Vedevasi sopra una colonna femmina singolarmente leggiadra, nel fiore della giovinezza la più seducente, le cui treccie, partite in mezzo del capo, scendeano lungo le tempie, e s'intrecciavano in nodo al di dietro. Non molto s'alzava dal suolo la sua base, che colla mano poteva toccarsi. Colla destra, poichè nulla faceva puntello al braccio, questa statua sosteneva un cavaliero, stringendo il piede del suo destriero, con sì lieve apparenza di stento, che l'avresti detta porgere una coppa di vino. Quel cavaliero d'una maschia robustezza, coperto di corazza il petto, di schinieri le gambe, respirava veracemente la guerra. Il cavallo rizzava l'orecchio quasi da lungi udisse squillo di tromba. L'eretta cervice, il fiero sguardo, il foco acceso negli occhi annunziavano l'impazienza alla corsa. Battendo l'aria colle zampe sembrava avventarsi alla pugna. »

Non di rado i simulacri de' greci Numi, protendendo il braccio, sostennero sul palmo della mano picciole immagini della Vittoria. Il concetto nulla aveva che potesse offendere la più scrupolosa ragione. I mortali, sacrificando il loro amor proprio, rendevano grazie delle riportate vittorie alle loro protettrici Divinità, e con votiva testificazione dichiaravano non si attendere altronde che dal patrocinio loro le vittorie future. Il sentimento de' popoli che riferiscono al cielo l'indipendenza loro, la prosperità, la gloria fu e sarà sempre l'effetto d'istituzioni commendevoli per sublime moralità. Anche sotto i rapporti dell'Arte un simbolo in mano ad una Divinità tanto è lungi dal nuocere alla

convenienza, ch'anzi è sovente indispensabile per manifestarne gli uffizii, e giustificare l'espressione della movenza e della fisionomia. Ma vuolsi avvertire dall'artista, che le dimensioni del simbolo non iscemino al gruppo unità, che l'attenzione dello spettatore non si trovi affievolita perchè divisa tra l'accessorio ed il principale, che finalmente non s'abbia a desiderare nella figura sostenente il simbolo riposo, grazia, dignità. Una donna la quale tiene stretta in pugno la gamba d'un cavallo, che s'inalbera e s'avventa col cavaliero sul dorso, è idea altamente barocca, se non per altro almeno perchè quella maniera d'afferrare odora dell'indecoroso. Ci dica pure Niceta che nessuno stento appariva nella sua statua; un intelligente osservatore non credo ch'avrà mai potuto senza disgusto confrontare l'assoluta quiete della donna, coll'energico movimento dell'animale studiosamente collocato in sì notabile eccentricità, dove per fisica legge i corpi anche minuti riescono di vincere le più valide resistenze. Il greco storico vanta la venustà della donna, ma si mostra più caldo ammiratore del cavaliero e del cavallo. Ecco divisa l'attenzione fra l'accessorio ed il principale, se pure quello non trionfa. Io riferisco questa statua ai tempi in cui la coltura aveva disimparata l'arte di piacere, ed invece adoperava sorprendere col nuovo, col difficile, collo stravagante.

XII.

" Dietro questa statua vicina alla meta Orientale delle Quadrighe, detta della fazione gialla, stavano le statue dei cocchieri esempii e modelli dell'arte d'abilmente guidare un carro. Parevano quasi all' attitudine delle mani dare avviso ai loro eguali di non allentare le briglie presso la meta, ma stringerle nel giro, fulminando colla sferza a fine di radere da presso la meta, e lasciare il rivale inesperto allargarsi in ampio cerchio, e perdere l'avvantaggio che avrebbe potuto ottenere anche dai più eccellenti cavalli. „

A quei differenti corpi di cocchieri che contendevano del premio nei giuochi circensi i Romani imposero il nome di Fazioni. Se ne conoscevano quattro principali, distinte dai colori verde, bleu, rosso, giallo, per lo che dir solevasi la bianca o la verde fazione. Domiziano ai primitivi colori aggiunse la porpora e l'oro, ma quest' innovazione terminò in meno d' un secolo, ned' altre fazioni che le quattro antiche si conobbero da poi. Negli spettacoli l'imperiale favore non che quello della moltitudine preferiva questa o quella fazione. Caligola sostenne la verde, Vitellio la bleu e 'l troppo vivo interesse degli spettatori per la fazione protetta sovente originò serii disordini. Il popolo, entrando così a parte della gara, celebrò sovente il trionfo, erigendo una statua al fortunato auriga ch' avevalo ottenuto. Ma siccome i cocchieri appartenevano alla classe degli schiavi o dei liberti, ed un libero cittadino avrebbe creduto disonorarsi reggendo i cavalli tra le gare del circo, così le leggi romane vietarono d'erige-

re statue ai cocchieri nelle piazze e nei pubblici portici; non lasciando loro altro luogo che gli ingressi al circo ed i proscenii dei teatri. Cambiarono i costumi. Quando i senatori scesero nell' arena, impugnando la daga del gladiatore, poterono anche comparire nel circo, stringendo le briglie del cocchiero. Nei giuochi dati da Caligola i soli senatori si disputarono la palma delle quadrighe, ed egli stesso l'imperatore, in veste d'auriga, volò sul ponte ch'aveva fatto costruire a Baja.

Le fazioni passarono da Roma a Costantinopoli e vi furono accolte con un trasporto che tosto degenerò in furiosa passione. I cittadini sacrificarono sostanze e vita al favorito colore. Invano la modesta virtù sperò lucrativo ed onorevole ministero, fosse ecclesiastico o civile. Passava inosservata, perchè non seppe di questo o quel colore ammantarsi. Il colore divise gli animi, nutricò gli odii, separò persino le religiose credenze. I cocchieri, divenuti gli eroi della nazione, popolarono delle loro statue i dintorni dell'Ippodromo, certo dopo che Bisanzio trasformossi in Costantinopoli, dunque nel tempo dell'arti scadute.

L' auriga circense si effigiava sempre in un modo. Il nome inciso sulla base lo distingueva dagli altri. Winchkelmann illustrò ne' suoi antichi monumenti la grande urna cineraria della villa Albani, sulla quale sorge in basso rilievo dalla sua quadriga un vincitore circense quasi di naturale grandezza. Una statua intera della villa Negroni facilmente si riconosce per un

cocchiere, quantunque la sconcia metamorfosi del ristauratore n'abbia fatto un giardiniere. Piranesi pubblicò un disegno da una terra cotta, sul quale l'auriga già vicino alla meta strigne delle briglie una parte e l'altra allenta. Sì fatti monumenti nulla ci lasciano desiderare intorno a quello che i Romani addomandarono abbigliamento quadrigario. Il carrettiere si copriva il capo con un elmetto basso, liscio, senza cimiero, guarnito ai lati di piume. Raccoglieva, attorcigliandoli, i proprii capelli e gli nascondeva sotto l' elmo. Indossava tunica molto corta, stretta alla persona, che libere gli lasciava ed ignude le braccia. Portava alla cintura un coltello di lama ricurvata, simile al ronchetto de' nostri giardinieri. I calzoni gli scendevano fin sotto alle polpe. Egli s'avvolgeva le briglie intorno alle reni, per averne sostegno nella rapidità della corsa ed esse il cingevano dal petto al basso ventre. Si dee credere che potesse, ove l'uopo il chiedeva sciorle assai prontamente per non andar travolto in balía de' cavalli, se mai il nemico destino, nel radere troppo da presso la meta, sbalzato l' avesse dal cocchio. Il distintivo principale d'un auriga era la frusta. I Cocchieri, di cui Niceta lamenta la distruzione, non furono certamente diversi.

XIII.

Termina il suo frammento Niceta vivamente dipingendo la pugna mortale di due animali fantastici ch'egli stesso non sa bene come debba nomarli, se uno appelli

basilisco ed aspide l'altro, ovvero questo un coccodrillo e quello un toro del Nilo. Egli vede scorrere in grosse stille il veleno lungo il corpo del maggiore animale, che sebbene presso a morire serra il minore tra denti. Egli intende di questo già maciullato gli ultimi aneliti, e conchiude: così morivano entrambi. « Fu mu-» tuo il contrasto, reciproca la vendetta, la vittoria eguale, la morte comune. »

Nulla può dirsi intorno a ciò che più non esiste, e di cui la natura non conserva il modello. Soltanto è permesso osservare che i gruppi degli animali chimerici fra loro combattenti, od alle prese coll'uomo non furono sempre stranieri all'Occidente: che giunsero tra noi a farsi allogare sotto l'arche sepolcrali od a servire di guardia alle grandi scalee dei Santuarii, ove ora non attraggono gli sguardi che per la stravaganza dell'invenzione, e per certo non ispregevole meccanismo di scalpello. È permesso osservare che dove sale in pregio l'eccesso, ivi può segnalarsi anche la mediocrità e che la vera difficoltà siccome il vero bello s'incontrano unicamente in quella linea sottile, che nè manca nè trascende, in quella linea che mano mediocre non seppe, non osò, non potè tracciare giammai: che il gusto pel chimerico stabilisce il carattere dell'età che non sa più imitare il reale, e presagisce alle Arti l'ultimo periodo della decadenza: imperocchè discosta per immenso intervallo dalla castità e purezza delle proporzioni, che natura assegnò alle più elaborate ed av-

venenti delle opere sue. Sì dirà che anche i Greci nel periodo più illustre dell'arti loro sbizzarrirono in mostruosi composti; che le Chimere, le Sirene, le Scille sono greche invenzioni; ma si risponde ancora che a que' mostri i Greci non dovettero la loro fama, e che anche tra que' capricci studiarono sempre di mostrare la perizia loro, innestandovi più belle che mai rendere potessero le forme umane. Il collo del cavallo, le penne dell'uccello, la nera coda del pesce insieme in un corpo riunite avranno promosso il riso d' Orazio, ma la *mulier formosa superne* sarà stato sempre meraviglioso lavoro ed avrà difeso l'onore dell'Arte.

Se i monumenti di Costantinopoli avessero potuto salvarsi ancorchè nati in tempi infelici, sarebbe stata sempre barbarie l'esterminarli; ma poichè perirono, qualunque ne sia stata la causa, è sempre di conforto il pensare che in quell'olocausto non furono immolati, come pur taluno pretese, da quelli che all'Arti belle la vetusta gloria restituirono, i capo-lavori de' più illustri scultori dell'antica Grecia.

... 15: Giugno — auische ~ 5.
... Caggio — : 6
... 24: Agosto — — : 12

24